

TORINO, LA MEGA-ARTE DI PISTOLETTO & C.

Pier Giorgio Betti

Sosilla lievemente sospesa a mezz'aria col suo motore. Di Michelangelo Pistoletto è *La gabbia dello specchio*, sette elementi in ferro sovrapposti e parzialmente intrecciati, che occupano quasi un'intera parete. Con paraffina e cristallo Giuseppe Penone ha realizzato il suo *Propagazione*, disteso su una larga porzione di pavimento. *Nella finestra...l'entrare, forse* è il titolo dato da Marco Gastini a un'imponente tecnica mista di vetro, ferro e legno montati su una tavola. Nomi, questi ed altri, di artisti importanti, autori di opere che spesso privilegiano la megadimensione, installazioni assai lontane dalle misure consuete nei quadri. Per esporle ci vuole spazio, tanto spazio. E la Galleria d'arte moderna di Torino, le cui collezioni sono in galoppante incremento, comincia a sentirsi un tantino poverella. Tanto è vero che la mostra del centinaio di opere acquisite dalla Gam a partire dal 1999, rilevante contributo nel farne uno dei

principali punti di riferimento per chi voglia incontrare l'arte dei giorni nostri, ha dovuto essere divisa tra la sede «storica» della Galleria e i saloni della Promotrice al Valentino. Occasione per far dire alla presidente Giovanna Cattaneo e al direttore Piergiorgio Castagnoli che si spera nella disponibilità di una nuova grande area espositiva. E per registrare l'incoraggiante annuncio del sindaco Sergio Chiamparino e dell'assessore alla cultura Fiorenzo Alfieri, che il Comune sta progettando il riutilizzo di quello che era un tempo il palazzo di giustizia e degli ex stabilimenti della Grandi Motori. Dove potrebbero trovare adeguata collocazione le grandi rassegne sia della Galleria d'arte moderna che del Castello di Rivoli. L'arricchimento, in quantità e lustro, delle raccolte d'arte contemporanea della Gam è frutto di lasciti della Fondazione De Fornaris, di donazioni di enti e privati, di acquisti finanziati dal Comune. In mostra (fino al 16 dicembre) lavori di Giulio Paolini che con abiti e portaritratto costru-

isce *Identikit*, di Jannis Kounellis il cui *Ritratto dell'artista sul Bosforo* è l'assemblaggio di una giacca sorretta da una trave di ferro, un secchio colmo di vernice gialla e un cappello, di Luigi Mainolfi che ha dipinto di rosso una grande *Campana*, di Mario Airò, Alighiero Boetti, Monica Carocci, Hannah Starkey, Pedro Cabrita Reis, Enrica Borghi, Susy Gomez e un'altra trentina di noti artisti. Alla Gam è allestita anche una personale in due tempi di Giorgio Griffa, da decenni tra i protagonisti della scena internazionale. Sono opere degli anni 1968-73, grandi tele senza cornice attraversate da cortei di puntini o linee dai colori tenui. Atmosfera di meditazione, segni ai quali, come dice l'autore, «non c'è bisogno di attribuire significati». Seconda tappa a partire dal 16 dicembre con l'esposizione di *Rosa e violetto*, creata per l'occasione e definita «un'opera unica costituita da più lavori, ciascuno dei quali è a sua volta costituito da più di una tela».

Il sogno e il pensiero sono della stessa sostanza

ex libris

Paul Valéry «Cahiers»

mostre

l'Unità
ONLINE

nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE

nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

www.unita.it

“Cos'è la droga? Perché questa parola che designa innocue botteghe è così vicina alla pazzia?”

Ugo Leonzio

I tabù sono come i miti, durano nella nostra immaginazione finché riescono a conservare una certa dose di oscurità che mantiene in singolare equilibrio verità e idiozia. Se per un attimo questa oscurità andasse perduta il mito o il tabù sparirebbero come una bolla di sapone lasciando intorno a sé il nulla, un sogno da cui ci si desta conservando solo una fastidiosa sensazione di lontananza o di estraneità che per qualche tempo e in uno strano modo ci hanno coinvolto.

A volte, però, i tabù tramontano senza che questa oscurità sia stata rivelata. Allora essi perdono ogni dose di verità lasciando libero accesso all'idiozia. Questo è il caso del cosiddetto mondo delle droghe.

Ma cos'è la droga? Perché questa parola che designa ancora innocue botteghe può farci scivolare in un territorio infido, dai confini incerti dove il pericolo confina con la morale e la malattia con una oscena dilatazione dell'Io? Perché è così vicina alla pazzia, all'arte, ai rituali, alla mistica senza che niente venga mai prodotto per mezzo dei suoi poteri? E perché questi poteri sono così simili al nulla?

Noi non sapremo mai il mese, il giorno, l'ora di centocinquanta anni fa in cui una scimmia armata di clava, l'Homo Sapiens, scoprì nel buio delle caverne il segreto che leggeva le piante al cosmo, la clorofilla alla Via Lattea. Questa micidiale esperienza ha spalancato le porte della percezione su uno strano mondo da cui fluiivano gli dei, i defunti, gli eroi, i paradisi, gli inferni, l'eternità e la morte. E non solo.

Uno dei problemi ancora irrisolti della biologia è il fantastico sviluppo dell'encefalo nell'uomo primitivo, la corteccia cerebrale responsabile di tutte le funzioni cognitive superiori che ha permesso alla specie umana di diventare la più alta espressione dell'evoluzione.

Molte sono le teorie. La più accreditata è che il nostro progenitore, l'Homo Sapiens, l'abbia spuntata sugli altri ominidi perché fu uno dei primi, se non il primo, a cibarsi di carne invece che di frutti, erbe e bacche. L'apporto massiccio di proteine, oltre a farlo diventare una «scimmia assassina» fece del suo cervello una macchina complessa e potente. Ma non fu solo la carne a fargli compiere quel balzo prodigioso nell'evoluzione dell'encefalo, più di due milioni di anni fa.

Forse la scoperta improvvisa dello spazio mentale e delle sue meraviglie, prodotto dalle piante allucinogene, può aver dato una spinta decisiva alla stirpe di quei primati dotati di un grande cervello che sono i nostri antenati e di cui possediamo ancora il Dna.

Allan Wilson, dell'Università californiana di Berkeley, sostiene che il comportamento e non le modificazioni ambientali, guidano l'evoluzione. Quando in un

John Allegro, grande biblista, sostenne che il Messia degli Esseni era l'*Amanita phalloide*. Così si giocò la carriera e forse la vita



TABÙ

E la droga ci avvicina all'Aldilà

Un disegno di Giuseppe Palumbo

Oggi si parla di tossicomanie. Per millenni funghi ed erbe furono però il ponte con gli dèi. E, forse, causa dell'evoluzione

gruppo compare il nuovo comportamento di un individuo, esso viene appreso da tutti gli altri e lo sviluppo si propaga in modo esponenziale. Grandi cervelli generano cervelli ancora più grandi. Tutto dipende dalla spinta iniziale e se questa spinta equivale ad una rivelazione sconvolgente come quella prodotta da una pianta allucinogena, l'effetto sarà molto più potente di qualsiasi altro.

Allora funghi, erbe, cactus non servono più a nutrire il corpo ma mediche-

ranno l'angoscia di vivere introducendo la mente nel regno sterminato della sua stessa natura. Al fuoco danzante dei falò, così simili ai fuochi che splendevano nel cielo, i nostri antenati trovarono qualcosa da adorare.

La «droga» era un ponte lanciato tra spazio e natura, un arcobaleno che riempiva la solitudine degli spazi siderali e rendeva sacro il minaccioso vagabondare della luna e delle comete. Così la droga divenne una divinità dai mille volti e i

suoi nomi segreti dilagarono nei deserti, nelle foreste pluviali, nelle steppe.

Non c'è religione o culto antico che non abbia nel suo tabernacolo segreto, nel suo totem esposto alla volubilità del tempo, una sostanza allucinogena. Il Dio primitivo era reale, si poteva mangiare, il suo sangue veniva sparso nel fuoco, la sua voce si faceva udire, il suo cuore pulsava.

In un libro che gli costò la carriera e forse anche la vita, *Il fungo sacro e la Croce*, il famoso biblista John Allegro, il primo che studiò a fondo i rotoli di Qumran e ne capì il senso rivoluzionario, sostenne che il Messia degli Esseni era solo un fungo allucinogeno, l'*Amanita phalloide*. I santi Rishi indiani che trascrissero le formule segrete dei Veda e delle Upanishad bevevano il Soma, lo adoravano e ne ascoltavano le rivelazioni.

Il Soma è l'origine di tutte le droghe «divine» ma nessuno ha mai chiarito di quale pianta si trattasse. Era un arbusto che non cresceva in India, non diventava mai secco e non dava frutti. Il colore era rosso, il sapore amaro.

Con alcune varianti, a volte mescolata con la Cannabis indica e l'oppio, l'uso di questa droga che faceva parlare gli dei si diffuse tra i praticanti di Hata yoga, tra gli alchimisti dell'India himalayana e i buddhisti tantrici.

Per secoli la droga ha conservato una imperturbabile memoria della sua origine misteriosa e segreta. Per sacerdoti, anacoreti, meditati, lama, oracoli e sciamani, è sempre stata carne e veicolo degli dei, salvezza e avventura in una spregiudicata unione di visibile e invisibile.

Essi capirono ben presto che niente può esistere fuori dalla mente e dagli spazi che essa produce. Il segreto delle droghe, di qualsiasi tipo si trattasse, papaver albus, amanita, cannabis, peyote, ayaua-

la serie

La morte, la vecchiaia, la coerenza: ecco i nuovi tabù che abbiamo affrontato finora nel nostro viaggio, con i contributi di Annamaria Lamarra (il 5 ottobre), Beppe Sebaste (il 9 novembre) e Bruno Gravagnuolo (l'11 novembre). Oggi tocca alle droghe, un tema del quale a livello ufficiale si parla solo in termini di tossicomanie (e di relativo proibizionismo), mentre è indubbia la fioritura, grazie al rinnovato interesse per culture diverse dalla nostra, di una ricerca più sotterranea sui cosiddetti «stati alterati di coscienza». Si tratta di esperienze comuni in alcune religioni esotiche (pensiamo all'estasi o «samadi» cui tendono le filosofie orientali) ma anche in ritualità tradizionali, tra cristianesimo e paganesimo, tuttora presenti nel nostro Paese. Le droghe - e in primis quelle derivanti da processi chimici - oggi sono diventate però a livello di massa, nel nostro mondo, anzitutto un'emergenza sociale, sanitaria, di mercato clandestino: «La proibizione ha reso più fruttuoso e attrattivo il mercato delle droghe, ma ha reso sempre più povero ed emarginato chi le usa» ha sintetizzato Gabriel Garcia Marquez. A citare il giudizio del Nobel nato nel paese del cartello di Medellín, la Colombia, è stata Silvia Inchurruga, esponente della delegazione argentina alla prima «Conferenza latina sulle riduzioni dei danni correlati all'uso delle droghe», che si è tenuta di recente a Barcellona, legata a una campagna per il «Bucò pulito» cui aderiscono molti paesi. Oltre 770 delegati in rappresentanza dei paesi dell'America Meridionale e dell'Europa del Sud, hanno deciso di darsi convegno nella capitale catalana per confrontarsi sulla efficacia delle terapie «riduzioniste» nei confronti della lotta alla droga. Mentre nel nostro paese sta passando una linea neo-proibizionista, che avalla il lavoro delle comunità di recupero ma osteggia quello dei Ser, anche la Cgil ha deciso, mercoledì scorso, di prendere l'iniziativa, con un convegno.

era un codice che apriva le porte dell'immaginazione. Quando inghiottivano la sostanza sacra, tutto ciò che quei vecchi saggi immaginavano, compreso quello che non avrebbero mai saputo, che si stendeva davanti ai loro occhi e diventava vero. Ma c'era qualcosa che li turbava e che li costringeva a tenere per sé quel segreto, a non divulgarlo se non in parte.

Mentre volavano oltre i confini troppo angusti del loro Io, i Rishi scoprivano che niente esisteva veramente, che tutto era una scintillante fantasmagoria del vuoto. Essi non erano il loro corpo e neppure la loro mente ma la luminosa vibrazione di un sogno del dio Brahma. E Brahma chi era se non la luce primordiale da cui tutto proviene?

I Rishi capirono tutto della droga o meglio la droga fece capire loro l'assoluta illusorietà di tutto l'universo, di tutto ciò che nasce e muore e riceve una qualsiasi forma. Inventarono dei nomi, Tao, Atma, Shunyata, per indicare questa singolare creatività del Nulla e studiarono delle tecniche, digiuni, meditazioni, silenzi, per en-

“A cosa dobbiamo lo sviluppo dell'encefalo? All'uso di proteine o all'uso di allucinogeni?”

trare in quel vertiginoso territorio.

Solo pochi riuscivano ad entrarvi, a risalire verso l'origine e a scomparire, come alcuni maestri tibetani, in un lampo d'arcobaleno. Per secoli questo segreto passò silenziosamente dal maestro all'allievo, con inspiegabili parole sussurrate all'orecchio e cerimonie notturne e pellegrinaggi impervi.

Come rivelazione divina, la droga parlava il linguaggio del mito e conteneva una buona dose di verità ma questo non le permise di arrivare sino a noi. Ed è strano.

Per quanto bizzarra fosse la via dei Rishi, oggi anche la fisica quantistica potrebbe sostenere che la realtà è solo una forma vibratoria di particelle senza massa, cioè senza una vera esistenza. Una vibrazione del Nulla. Il grande fisico John Wheeler, nel corso di una lezione a Princeton, disse che considerava la realtà «solo una teoria».

Comunque, come spesso accade nelle evoluzioni del tempo, le droghe disertarono improvvisamente le vie della mistica. O forse la mistica aveva imparato a farne a meno. I digiuni, le meditazioni avevano aperto nuove vie per incontrare gli dei che a loro volta erano diventati inutili. Le religioni non avevano più bisogno di loro. Così la droga divenne, a volta a volta, una medicina, un eccitante, un modo per morire, un gioco. Un tabù.

Il tabù è essenzialmente un divieto che contiene un seducente invito alla trasgressione. L'anima delle droghe era legata agli dei, anzi era la prima forma con cui gli dei avevano deciso di apparire all'uomo. Era una regola assoluta che non poteva essere trasgredita se non trasformando la sostanza sacra in un volgare narcotico.

Furono le streghe medievali a trasformare le droghe in un tabù quando, spalmandosi il corpo con l'unguento drogato di *Hosycamus niger*, volavano al sabbia per accoppiarsi con il caprone infernale sfidando l'aristocrazia e la chiesa. Fu una vera lotta di classe che finì con l'insolente profumo di carne bruciata che piaceva tanto all'Inquisizione. Circa sei milioni di streghe finirono al rogo.

Il tramonto venne con i poeti. I primi tossicomani ufficiali furono Coleridge e Thomas De Quincey che ricevettero dall'oppio un'angoscia vacua, tenebrosa e indolente. Poi venne il turno degli adoratori e dei praticanti, da William Burroughs a Timothy Leary che provarono ad esprimere la «gioia scorticata ed estatica del puro esistere».

Dai laboratori chimici nacquero per loro le nuove droghe inventate dal leggendario Alexander Shulgin e diffuse da un corteo di piccoli spacciatori a una folla di grandi consumatori...

Così, il mito che centomila anni fa ci aveva regalato gli dei e forse il più invidiato encefalo di tutta l'evoluzione, riapparve come tabù in una strana insalata di eroina, cocaina ed ecstasy per scomparire in un lampo di luci psichedeliche.

Coleridge e De Quincey, primi tossicomani ufficiali, con l'angoscia da oppio. Poi vennero i prodotti sintetici e gli spacciatori